



Un anno con il Covid Gli eroi morti in servizio

Ai negazionisti, a quelli che non vogliono vaccinarsi vorrei dire: venite a parlare con mio figlio, venite a vedere cosa si prova. Non credo che avrebbero il coraggio di dire certe cose

MARUSKA CAPOFERRI, VEDOVA DI DIEGO BIANCO

«Vai a dormire, ce la faccio» Diego, una vita per gli altri

La testimonianza. La vedova dell'operatore 118: «Mi sento in colpa per non aver capito che stava morendo. Rabbia? No, devo dare serenità a mio figlio»

STEFANO SERPELLINI

«Io immaginavo al massimo un ricovero in ospedale, oltre quello no. Qualche giorno prima gli avevo preparato una borsa con la biancheria di ricambio, nel caso fosse stato ricoverato. Lui non aveva voluto che chiamassi l'ambulanza, anche quando la febbre si era alzata. «Che cosa chiamiamo a fare?», mi diceva, «Dovrei stare peggio per essere portato in ospedale». Il venerdì pomeriggio (13 marzo, il giorno in cui era arrivato l'esito del tampone: positivo al Covid, ndr) aveva la febbre, ma mi aveva tranquillizzato: «Il fiato tiene». La sera fino alle 23, e cioè poche ore prima di morire, era rimasto al telefono col sindaco di Montello. Mio marito dormiva in una stanza isolata per evitare di contagiare me e nostro figlio Alessio, che ha compiuto 8 anni a ottobre».

«Diego mi aveva rassicurato»

«Alle 3,30 mi ero svegliata per andare a controllare: aveva il respiro un po' più pesante, ma la notte era sempre così e comunque non mostrava gravi difficoltà respiratorie. Mi aveva rassicurato: «Vai a dormire, cara, tanto non muoio, devo solo trovare la posizione per riaddormentarmi». Io gli avevo chiesto: «Perché, pensi di morire?». Lui mi aveva risposto di no. E io: «Non farmi questo scherzo, eh?». Mi aveva parlato, capisce? E lui che ti vengono i dubbi, che faticavi a comprendere come sia potuto succedere. Che ti chiedi: «Perché non me ne sono accorta?». Avrei potuto salvarlo se fossi rimasta accanto a lui, se avessimo colto prima certi segnali? Continuo a domandarmelo, anche se medici e infermieri mi hanno assicurato

che non si poteva fare altrimenti. La forma di virus che lo ha colpito si evolve velocemente, non abbiamo avuto il tempo di renderci conto della gravità della situazione».

A quasi un anno di distanza, Maruska Capoferri, operaia di Montello, convive ancora coi sensi di colpa. Il marito Diego Bianco, 46 anni, operatore del 118, che dal proprio medico di base negli ultimi anni ci era stato un paio di volte e per sciocchezze, è morto tra le sue braccia la notte fra il 13 e il 14 marzo, a otto giorni di distanza dai primi sintomi di Covid, manifestatisi dopo aver smontato dall'ultimo turno alla centrale operativa dell'Areu di Bergamo.

«Alle 5,30 sono tornata nella sua stanza per un nuovo controllo, ma era già incosciente. Gli ho praticato il massaggio cardiaco. Ero nel panico, massaggiavo anche se dentro di me sapevo che poteva essere già tardi. Ma in quei momenti lo fai per disperazione. Nel frattempo ho chiamato la centrale operativa del 118, il posto dove lavorava Diego. È stata una situazione surreale. Ho detto: «È un vostro collega». Faticavano a crederci, non sembrava vero dover intervenire per uno di loro, per uno di quelli che di solito sta dall'altra parte del telefono. Per un quarto d'ora mi hanno guidato e assistito via cavo. Quando sono arrivati a

■ Felice quando Alessio un anno dopo mi ha detto: ce la siamo cavata anche senza papà»

casa hanno cercato di intubarlo, ma non c'è stato nulla da fare».

«Una guerra senza armi»

«Non si potrà mai sapere di cosa è morto, è stato cremato senza autopsia. Mami interessa relativamente. Cosa risulterebbe sapere da chi è stato contagiato? No, denunce non ne voglio fare. I ragazzi della centrale operativa, compreso mio marito, in quel tragico periodo hanno lavorato con quello che avevano a disposizione e hanno sempre fatto tutto ciò che potevano. Hanno combattuto una guerra senza armi; e senza quelle non puoi vincere. Le armi che avevano si limitavano al pronto soccorso. Miracoli non ne potevano fare. Le chiamate in centrale stavano aumentando vertiginosamente, se n'era accorto anche Diego, che negli ultimi tempi non riusciva più nemmeno a ritagliarsi la pausa per un panino. Una come me potrebbe essere arrabbiata, cercare vendetta. Ma devi prima capire che cosa stavamo vivendo. La gente che aiutava gli altri ha fatto il possibile. L'unica cosa, forse, è che avrebbero potuto sanificare i locali della centrale operativa da subito. Ma i ragazzi hanno cercato di rispondere a più chiamate possibile prima di accorgersi che anche loro erano in pericolo. Per loro sono sempre venuti prima gli altri».

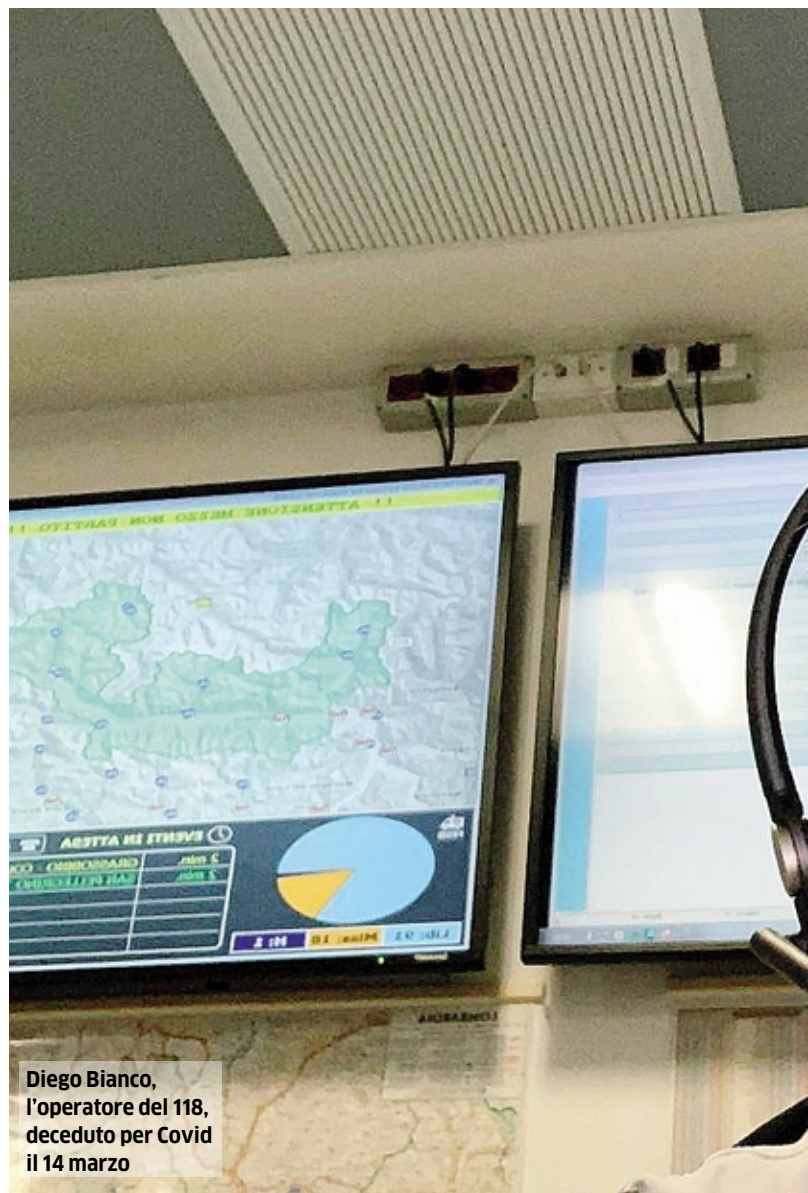
Seduto ai piedi della bara di papà

«Rabbia? A che serve? Con chi potrei prendermela se non con il destino? Il giorno in cui nasciamo abbiamo scritto dentro di noi la data della nostra fine, anche se non la conosciamo. Non porta da nessuna parte covare rabbia. An-

che perché io devo crescere un bambino sereno. Se mi vede che ce l'ho col mondo, che esempio gli do? Alessio, c'è lui prima di tutto. Io ho perso il marito, ma lui ha perso il papà. Loro due erano sempre insieme. Alessio aveva mangiato con lui la sera prima. La mattina dopo l'ho visto nel letto privo di vita. Gli addetti delle pompe funebri hanno confessato a mia sorella che, nonostante tutto quello che avevano visto in quel periodo, la scena che è rimasta loro più impressa è quella di mio figlio seduto ai piedi della bara del suo papà. Il feretro è rimasto in casa tre giorni, eravamo solo io, Alessio e Diego nella bara. Nessuno poteva entrare, i nostri familiari ci davano conforto rimanendo sull'uscio, io e mio figlio non potevamo uscire perché in quarantena. Non abbiamo potuto partecipare neppure all'addio. È stato straziante. Mi ricordo solo che, quando la bara di Diego è uscita di casa, c'erano tre vicini che battevano le mani dal balcone per salutarlo. In quei tre giorni ho cercato di distrarre il più possibile Alessio, tenendolo in camera e dandogli tutti i giochi».

«Anno difficile, ma ora sereni»

«Anche se mio marito è stato cremato, ho fatto mettere una vera e propria tomba al cimitero. Quando ha ricevuto la pagella, Alessio ci è voluto andare per mostrarla al papà. A San Valentino gli abbiamo portato un mazzo di rose rosse a forma di cuore. E sa perché? Perché nel 2020 per San Valentino Diego mi aveva regalato una statuetta della Thun con due koala e in mezzo un cuore. Alessio aveva protestato: «E io dove sono?». «Tu



sei il cuore», gli aveva detto Diego. Io nei mesi scorsi ho spiegato ad Alessio: «Vedi, i due koala eravamo io e te e papà era il cuore, ma allora non ce l'aveva voluto dire».

«Alessio adesso ha raggiunto la serenità, me lo hanno detto pure le sue maestre e per me è stato motivo di gioia. Serenità, ovviamente non vuol dire che non soffra. Associa il Covid alla morte; ogni persona contagiata per lui è destinata a non farcela. Io gli ho fatto pian piano capire che ci sono amici e conoscenti che sono guariti. E poi, c'è la sera. La sera, prima di andare a letto, mi confida che gli manca il papà. Non è stato un anno facile. A ottobre ha compiuto gli anni, e papà non c'era. Poi ci sono stati Santa Lucia, Natale, le feste, e papà non c'era. È vero, c'erano i

nostri familiari che ci sono sempre stati vicini e sono finora stati fantastici. Ma non è la stessa cosa. Anch'io i primi cinque o sei mesi ho vissuto una situazione quasi irreale per la mancanza di Diego, e a dire il vero non l'ho ancora superata del tutto. Faticavo ad abituarmi alla sua assenza. «Adesso arriva, vedrai che arriva», dicevo a me stessa».

L'amore sbocciato sulle ambulanze

Sierano conosciuti una quindicina d'anni fa, Maruska e Diego, durante i turni di volontariato sulle ambulanze della Croce Rossa di Serrate. Ora lei non riesce più a salirci. «Spero di tornarci in futuro, ma ora entrare in un'autolettiga per me significa avere a che fare con Diego. E sono frenata. Mi dico: «Se

«In 45 giorni 1.200 funerali Come il lavoro di un anno»

Le pompe funebri

Ricciardi (Lia): «Dormivo in ufficio per non contagiare la mia famiglia. Poi sono arrivati i dispositivi»

A marzo, nel clou della pandemia, erano arrivati a minacciare la sospensione del servizio. Esposti al contagio senza dispositivi di sicurezza, non potevano più sostenere un rischio così alto per se stessi e le pro-

prie famiglie. Tanti gli operatori finiti a casa con l'ossigeno o deceduti. Poi erano riusciti a ottenere mascherine e tamponi e la protesta era rientrata. «Ho dormito in ufficio due mesi per evitare di portare a casa qualcosa. È stata una situazione mai vista, e mi auguro di non vederla mai più. Abbiamo vissuto 45 giorni di inferno, tra la fine di febbraio e l'inizio di aprile, con 1.200 funerali, il lavoro di un anno condensato in meno di due mesi»,

ricorda Antonio Ricciardi, presidente della categoria onoranze funebri della Lia (Liberi imprenditori associati), che rappresenta una quarantina di iscritti (sulle 80 imprese in Bergamasca). Cinquant'anni, metà dei quali dedicati a questo lavoro, Ricciardi è abituato a non avere orari. Ma le mille chiamate raccolte in un mese, a marzo, dal Centro funerario bergamasco (di cui fa parte l'azienda Ricciardi e Corna), significa garan-



Un carro funebre al cimitero

tire un'operatività h24. «Di quei giorni resta addosso l'odore di disinfettante, usato per disinfettare le bare e le abitazioni, ma soprattutto l'impatto visivo di vedere certe situazioni che una persona non vorrebbe mai vedere: le camere mortuarie non bastavano più, e quindi le salme venivano raccolte nelle palestre, nei palasport, dovunque ci fosse spazio. Certe immagini è impossibile cancellarle. Spero che non capiti a nessuno di vedere decine e decine di bare distese così tutte insieme». Un ruolo particolarmente delicato, quello delle onoranze funebri, anche nei confronti dei familiari delle vittime, in un periodo in cui le restrizioni impedivano le celebrazioni dei fune-

rali. «La maggior parte dei decessi - racconta Ricciardi - avveniva nelle case di riposo e negli ospedali. Per i familiari non era possibile vegliare i propri cari o dare loro l'ultimo saluto. Per tanti è stato quindi difficile elaborare il lutto senza poter vedere per l'ultima volta un padre, una madre, un fratello. In molti casi l'unico tramite tra le famiglie e le strutture ospedaliere siamo stati noi». Da metà aprile a ottobre la situazione si è normalizzata: «Personalmente non ho più trattato nessun caso Covid. Anche con la seconda ondata i casi sono stati sporadici. Spero davvero che per la Bergamasca si possa parlare di una sorta d'immunità raggiunta».

Be. Ra.